

A woman's profile is shown in silhouette against a textured, golden-brown background. She wears a large, vibrant red flower with a yellow and purple center on her head. A small green bell-shaped ornament hangs from the flower. A crystal ball is positioned on her chest, reflecting a street scene with buildings and vintage cars. The title 'LA LOCANDA DEL TEMPO E DELL'AMORE' is written in large, white, serif capital letters across the middle of the image.

LA LOCANDA DEL TEMPO E DELL'AMORE

romanzo

Alex George



FRASSINELLI



NARRATIVA

Alex George

LA LOCANDA
DEL TEMPO
E DELL'AMORE

Traduzione di Maria Luisa Cantarelli

FRASSINELLI

Le citazioni da P.G. Wodehouse sono tratte da *Il codice Wooster*, traduzione di Giovanni Viganò, Polillo Editore, Milano 2005, pp. 43 e 47.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o usati in modo fittizio, e ogni rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite, aziende, eventi o località è puramente casuale.

A Good American

Copyright © 2012 by Alex George. All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with Amy Einhorn Books, an imprint of G.P. Putnam's Sons, a member of Penguin Group (USA), Inc.
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-200-5256-0 86-I-12

A Catherine

Fin dal principio, la musica è stata presente.

Fu proprio la musica, per la precisione Puccini, ad attrarre i miei nonni nella loro reciproca orbita, più di un secolo fa. Accadde un pomeriggio di inizio primavera insolitamente tiepido, nel più grande giardino pubblico di Hannover, il Grosser Garten. La nonna, Henriette Furst, stava facendo la consueta passeggiata domenicale tra le aiuole irreggimentate e gli impeccabili prati tanto cari ai prussiani di città. A venticinque anni, Jette, come la chiamavano tutti, era un modello di sana e grezza costituzione teutonica: un metro e ottanta di statura, corporatura robusta. Camminava per il giardino senza una briciola di quella grazia femminile che ci si sarebbe aspettati da una signorina della sua levatura. Invece di procedere a passettini svelti e leggeri, tenuta sottobraccio da un ammiratore, percorreva da sola i vialetti di ghiaia con andatura energica e decisa, troppo impegnata a godersi la giornata per badare alla scarsa eleganza dello spettacolo offerto ai passanti. Anziché costringere la sua mole tra le imbottiture e i corsetti che intralciavano le gentildonne arcigne da lei distanziate con così poco sforzo, preferiva indossare abiti voluminosi che le ricadevano ampi sull'imponente fisico, simili a tende colorate. Passava in

un vortice teatrale di stoffa e libertà, lasciandosi dietro una scia di silhouettes rigide e arrancanti.

A un certo punto, mentre superava una siepe di ligustro ben potata, si levò una melodia. A cantare era un uomo: la sua voce, chiara e pura quanto il rintocco di una campana, si riversò su di lei come una doccia di gelsomino. Jette si fermò, trattenuta dalla bellezza di quel motivo. Coglieva speranza e magia in ogni sillaba, sebbene non capisse una parola. Incapace di riprendere il suo cammino, lì da sola accanto alla siepe, rimase in ascolto con la sensazione di compiere un atto scandalosamente intimo. L'invisibile cantante pareva sussurrarle quella musica all'orecchio, soltanto a lei.

La voce che aveva interrotto la passeggiata pomeridiana di Jette apparteneva a mio nonno, Frederick Meisenheimer. In effetti, l'intuito non l'aveva ingannata: stava proprio cantando per lei. Si era messo apposta lì dietro ad aspettare che lei svoltasse l'angolo. Quando era passata davanti alla siepe, aveva incrociato le dita e intonato la sua melodia.

Non si trattava di un'esibizione improvvisata. Erano diverse domeniche consecutive che Frederick la osservava andare in giro per il Grosser Garten, affascinato dalla sua stazza. Aveva trascorso gli intervalli di tempo tra un delizioso avvistamento e l'altro pensando al modo migliore di attirare la sua attenzione. Alla fine si era deciso per un'imboscata sulle note dell'aria *Che gelida manina* dalla *Bohème* di Puccini. Il verso d'apertura non era particolarmente appropriato, poiché quelle di Jette non potevano certo definirsi «manine», nemmeno secondo il più generoso dei criteri; erano peraltro appiccicaticce, per via della temperatura insolitamente mite. Eppure, Frederick sapeva ciò che faceva. Terminato il canto, sbucò da dietro la siepe e cacciò nelle (grosse e sudate) mani di Jette un misto di lupini, dalie e viole del pensiero. A quel punto, caduta dritta nella rete della stupenda melodia di Puccini, lei non aveva più scampo.

Frederick non sembrava il tipo capace di mettere a segno

un colpo del genere. Chi si immagina un corteggiatore garbato e attraente è fuori strada. Dal punto di vista fisico, lui e Jette sembravano fatti l'uno per l'altra, considerato che nessuno dei due rispecchiava i comuni canoni di bellezza e nessuno dei due se ne preoccupava più di tanto. Anche lui, infatti, era grosso, in tutti i sensi: di qualche centimetro più alto di lei, aveva un pancione ballonzolante di dimensioni mastodontiche che non tentava in alcun modo di nascondere. La testa era sommersa da folte onde di capelli rossi. Invece dei baffi ben curati prediletti da quasi tutti gli uomini di Hannover, sfoggiava una caotica ed esuberante barba fulva.

Frederick e Jette andarono avanti per settimane a incontrarsi la domenica pomeriggio presso la stessa siepe di ligustro. Passeggiavano nel giardino a fianco a fianco, davanti alle fontane e alle cascate. Ogni tanto lui si scostava da lei e prorompeva in una melodia. Le dedicava romanze di Mascagni, Verdi, Donizetti e Giordano. Era tagliato per il melodramma: interpretava ciascun verso come se fosse questione di vita o di morte. Passava dal contadino siciliano pazzo d'amore al focoso rivoluzionario francese quasi senza prendere fiato. Le sue esibizioni strappavano occhiatacce ai passanti, disturbati nella loro tranquilla uscita domenicale, ma lui non ci badava. Anche Jette imparò a fare lo stesso. Con Frederick al suo fianco, il resto del mondo sbiadiva in un insulso anonimato.

In breve tempo la giovane coppia cominciò a vivere per quelle passeggiate settimanali, guardando ai lunghi giorni che le separavano come a un grigio mare di noia. L'uno per l'altra, entrambi fuori misura, incapaci di integrarsi nella società, potevano finalmente mettersi al riparo dalle acque agitate e implacabili in cui fino ad allora avevano miseramente navigato. Frederick era ammaliato dalla imponente avvenenza di Jette. Considerava una fortuna avere così tanto da venerare. E lei ricambiava in toto il suo amore. Adorava i versi che le aveva cantato quella prima domenica:

Per sogni e per chimere
e per castelli in aria,
l'anima ho milionaria.

Era la capacità che lui aveva di sognare ad abbagliarla più di qualsiasi altra cosa. Quando era con lui, tutto diventava possibile.